

In questo culto dell'immobilismo, nel prevalere del cervello sul muscolo, del fané, degli spazi chiusi, c'è il compiaciuto richiamo a modelli classici, didascalici, stimolanti: e allora ecco i languori di Rimbaud, ecco Proust con i suoi personaggi queruli e fatui, ecco Thomas Mann rivivere nei diafani, inquieti adolescenti, nelle *chaises longues* del Berghof e nell'immagine della fredda Travemünde, sul Baltico invaso dai gabbiani e disertato dai nuotatori. Castorp, appena esce dal sanatorio comincio a fare due giri di campo, per favore. Frase piuttosto improbabile: la letteratura è certamente *contro* lo sport. Ma anche il mondo dello sport è indotto a rifiutare certi parametri.

Si deve nondimeno ammettere che qualche connotazione sportiva può infastidire: l'esasperato professionismo, le scalmane dei giornali specializzati (troppi, in Italia, come giustamente annotato da Volponi e Fo), i caroselli impazziti, la domenica monopolizzata dal calcio, il clamore delle truffe. Occorre decantare questa frenesia. Noblesse oblige. Paradossalmente vengono esaltate le attività meno note e popolari, quasi per una scelta di casta, un'imposizione araldica, un gusto elitario: il golf, il pallone elastico, la lippa, la marcia in montagna. I ricordi si affastellano, il ferro n. 3, la piccozza, il ghiacciaio del Lyskamm, la punta Dufour (che non si succhia), in un'ottica volutamente distorta: proporre il difficile al posto dell'ovvio, l'inconsueto, il sestogrado in un mondo senza pregiudizi, dove tutti esercitano l'arrampicata libera. Un atteggiamento tipico di questo secolo che disprezza l'uomo, e dunque anche le sue manifestazioni più appariscenti. Anticamente era diverso, la civiltà greca celebrava nello sport un culto, un rituale gioioso, i giochi olimpici interrompevano le guerre, gentili epigoni fiorirono dopo Pindaro, cantore di stremanti tenzoni: Fidia espresse la grazia del gesto ludico nell'età di Pericle.

Tuttavia oggi questa immagine diventa addirittura obsoleta, se non offensiva. Volponi crede di ravvisarvi «una rimozione culturale come fatto postfascista, nascosto, reazionario»: e tutti concordano sulla sua applicazione secondaria «un tanto ignorante, per niente attaccata dalla cultura, materia per ignoranti, spesso brutale, volgare». Dunque uno sport prigioniero del suo linguaggio mutilato. «Ma li sente mai i commenti della tv?». Li sentiamo, purtroppo. «Lo sport è culturalmente estraneo agli italiani... Il linguaggio sportivo è una tragedia nazionale» (Guttuso).

Ma perché soffermarsi con tanto accanimento sull'aspetto peggiore, detestabile, ridicolo dello sport, sullo «scusa Ameri, il Novara ha pareggiato» gridato con enfasi da qualche cronista ruspante nel silenzio di uno stadio? Forse perché un esercizio critico sempre di moda è quello di mettere in luce i difetti e non i pregi, i vizi e non le virtù. Nel rievocare Superga, Ippolito dice di essere stato irritato per il lutto nazionale «nemmeno fossero crollati i Lincei con dentro Amaldi e Fermi». Dissacrato anche l'epicedio più sentito del dopoguerra, con la gente che girava per le strade come inebetita. Fu invece un giorno molto importante, lo sport ebbe coscienza del proprio dolore e della propria forza: come quando, dopo l'attentato a Togliatti, Bartali trionfò al Tour soffocando la rivoluzione.

C'è forse anche l'invidia per una pubblicizzazione che scrittori, scienziati e commedianti non hanno mai avuta. Così anche Dario Fo, che ha trasportato gnomi, coboldi e giullari nelle mense aziendali abbandonando i testi tradizionali, si diverte a rincarare la dose. «Ma non li leggette i giornali sportivi? I pettegolezzi, tipo giornali femminili, Confidenze o Novella 2000. Un abbruttimento». Tutto giusto. Ma i lettori «sportivi» sono mezzo milione al giorno. Quanti entrano in un teatro-tenda? Binda-Guerra, Bartali-Coppi, Milan-Inter, ecco rivalità consolidate che fanno tiratura.

Sport stolido, dunque: insopportabile, denigrato, dimenticato, vilipeso ma sulla bocca di tutti. Gli intellettuali prendono le distanze. Esiste anche la retorica dell'antiretorica, il conformismo dell'anticonformismo, così come c'è un'imposizione di violenza nella «non violenza» dei radicali. Ma forse, a sentire certe stravaganti invettive, è meglio così. Da Soldati sono state dette cose atroci contro Roma e la Roma, il segno della prevaricazione del potere, lo scudetto regalato da Mussolini. «Se il campionato lo vincessero la Roma — ammette lo scrittore sull'Espresso — per qualche tempo non riuscirei più a occuparmi di football, tanto sarebbe il dispiacere». Faziosità, acridine accumulate contro una capitale nella quale si vedono solo abusi e corruzione.

Tutto sommato meglio dunque lasciare gli altri, gli estranei, i non addetti ai lavori, al loro gioco innocente. Potremmo apprendere nuove piacevolezze nel vedere Arbasino giocare con i suoi birignao come un gatto in amore: o arrivare, secondo quanto suggerito da Eco, al calcolo semantico di qualche locuzione sportiva e dedurne che, invertendo le lettere, Bearzot si può leggere anche Zebra, cioè juventino. Il nostro futuro è nella sciarada, nella crittografia. Del resto, il professor Asor Rosa non è forse l'anagramma di se stesso?